



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-**

A. MARIA GIORGI

# UN DEPRECABILE INCIDENTE



la Bussola



# la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-372-0

PRIMA EDIZIONE

**ROMA** 23 NOVEMBRE 2023

È proprio vero che la violenza ricade sul violento, e il cacciatore finisce nella trappola che ha preparato per la sua preda.

ARTHUR CONAN DOYLE



Ho trovato un passatempo. Cerco di centrare con la gocciolina di sangue, che mi cade lenta dal naso, la mosca che galleggia sulla larga pozzanghera che mi circonda. Sarebbe bello se il dolore al viso ed alle articolazioni mi passasse. La mia posizione non mi consente di fare tanti movimenti e le mani legate dietro la schiena ed incatenate al muro mi fanno tenere una postura ingobbita.

Sento ormai poco dolore alle ginocchia e alle natiche. Il freddo è forse quello che più mi logora.

Questa mia condizione mi ha incupito e terrorizzato ma continuo a comportarmi da coglione anche nelle situazioni più pericolose.

Tutte le mattine, o almeno credo sia di mattina, qualcuno mi viene a portare del cibo. Non sono mai riuscito a vedere bene chi sia, avendo la luce alle sue spalle quando apre la porta. L'unica cosa che so e che se facessi meno sarcasmo eviterei che il mio pasto mi venga gettato a terra e di dover digiunare.

I carcerieri sono un po' permalosi visto che alle mie battute, che di solito fanno ridere tutti, reagiscono male e mi prendono a pedate sulle spalle e sulla faccia. Vista la mia posizione sono le uniche parti esposte ai colpi.

Il più gentile è il carceriere n. 1, così lo chiamo, è il più grosso di quelli che entrano nella cantina, copre con la sua stazza quasi interamente l'uscio entrando di traverso e per un attimo non sono accecato dalla luce.

È l'unico che mi abbia rivolto la parola, non che sia stata una lunga chiacchierata ma almeno ho sentito un "tieni" un "mangia".

Gli altri due sono mingherlini e non portano nulla, aprono solo la porta per vedere se sono ancora vivo e così mi accecano e richiudono subito.

Il carceriere n. 1, i primi giorni che ero ospite, mi portava un piattino di plastica con dei pezzi di pane in una zuppa di fagioli e tonno, lo appoggiava di fronte a me e con un cucchiaino, senza darmi tempo per masticare, lo vuotava buttandomela in bocca.

Questo rito, anche se si svolgeva solo una volta al giorno era ben gradito, vista la fame, e durava da un paio di settimane, almeno credo.

Da ieri invece il piattino di plastica mi viene praticamente lanciato dalla porta e si rovescia perdendo il contenuto per strada. Nessuno si prende la briga di entrare o di vedere se riesco a mangiare. La fame comincia a farsi sentire e si alterna a brividi di freddo, male alle spalle, dolori articolari e crampi dovuti alla postura.

È cambiato qualcosa nel comportamento dei miei sequestratori da qualche giorno. L'ho dedotto dalla domanda che mi ha fatto, durante il pranzo, il carceriere n. 1. È entrato, ha appoggiato il piatto, e mi ha chiesto come mi chiamavo.

Gli ho risposto: «Mi sembra strano che persone così per bene invitino a casa uno sconosciuto.»

Questa battuta mi ha fatto guadagnare una scarica di pedate che indirizzate sulla faccia ho schivato parzialmente prendendone una parte sulle spalle. Ha incominciato a gocciolarmi del sangue dal naso e dalla fronte. Non ho sentito dolore perché lo ritengo un giusto premio e la conferma di una mia superiorità caratteriale.

Se mi è stato chiesto chi sono, vuol dire che non sono sicuri della mia identità, e ne voglio trarre vantaggio.

È meglio comunque stare in silenzio.

Credo di essere una persona di valore, cioè quantificabile negli affetti della mia famiglia e dei miei amici, ma scarsamente valutabile in denaro.

Ho subito capito, dal primo giorno, che ero stato rapito per qualche motivo che esulava dal valore dei miei beni e di quelli della mia famiglia o per il lavoro che faccio.

I miei genitori sono commercianti di cartoleria in una cittadina di provincia e non hanno di sicuro la fama di capitalisti. Io lavoro, o meglio fino a qualche settimana fa, lavoravo per una assicurazione nazionale e non davo certo l'idea di avere soldi a palate. Giravo per lavoro con uno scooterone, anche d'inverno, perché avevo venduto la seconda auto che possedevamo in famiglia e tagliare un po' le spese e racimolare qualcosa in più da destinare alla crescita dei miei due figli.

Una moglie casalinga più per necessità che per vocazione in una casetta a schiera di periferia con mutuo in corso.

Non ero certo conosciuto in città per un ricco figlio di papà.

Quindi avevo fatto uno più uno ed avevo capito di essere stato prelevato non certamente per un ricatto alla mia famiglia.

Era stato di martedì.

Come sempre dovevo fare qualche fermata in giro per la città a portare polizze e ritirare i soldi presso alcune ditte nostre assicurate.

Appena fuori dalla zona artigianale mi aspettava un furgone bianco, sul margine destro del grande viale in quel momento abbastanza deserto, vicino all'alto muro di una fabbrica cartaria.

Proprio quando gli passavo di fianco ripartiva colpendomi sul fianco destro dello scooter. Non è stato un forte impatto, in quanto avevo subito cercato di allargarmi a sinistra per scartarlo, ma finivo comunque a terra. Sono stato sorpreso da quanto fossero gentili a soccorrermi velocemente e a sollevarmi per mettermi in piedi, mentre due di loro caricavano lo scooter sul furgone dalla porta laterale. Sono sempre stato un po' lento a capire le cose ma stavolta c'ero arrivato subito. Mi trovavo sdraiato sul pianale di un furgone, a fianco del mio motociclo, con due tizi seduti su di me per bloccarmi qualunque movimento e che sicuramente non mi avrebbero accompagnato al pronto soccorso.

Il viaggio è durato qualche ora, ricordo solo il peso che mi rendeva la respirazione difficile, la scomodità e l'impossibilità di scandire il tempo che trascorrea.

Mi sembrava che dalla Romagna fossimo passati in Toscana, a giudicare dalla pronuncia del benzinaio, dove il furgone si era fermato un po' prima della destinazione. Lì era stato scaricato anche lo scooter per ripartire subito.

Persa la cognizione del tempo, dopo un po' il furgone si fermava e con lo spegnimento del motore capivo che eravamo arrivati.

Mi hanno fatto scendere ed accompagnato dentro un casolare di campagna e, sempre con maniere gentili, mi

hanno fatto togliere il casco ed il giaccone, e poi, fattomi accovacciare con le mani dietro la schiena mi hanno ammanettato, prima un polso e poi l'altro, ad una catena legata ad un ferro nel muro, alto pochi centimetri da terra.

Chiusa la porta, finita la compagnia e la luce che solo da li entrava.

Seduto a terra.

Buio.

Ed ecco che dopo due o tre settimane, credo, è cambiato qualcosa.

I miei forse non vogliono pagare il riscatto o forse non possono. Forse la Polizia non consente alcuna trattativa?. O non c'è stato nessun contatto e devo attendere che mi tagliino un orecchio per la prova del sequestro? Ho pensato.

Infine, dopo la strana domanda che mi ha fatto il carceriere n. 1, ed il peggioramento del trattamento, mi è balenato il sospetto che quelli hanno sbagliato mira.

Evidentemente non sono io quello che volevano prendere ma un personaggio più appetitoso.

Riesco per fortuna ad accovacciarmi sul fianco sinistro a terra arrivando così con fatica a dei frammenti di cibo sparsi sul pavimento, che avvicino prima con i piedi stendendo le gambe.

Tutto fa veramente schifo, visto che intorno a me ho creato un pantano, ma ho fame.

Comincio a pensare che sia meglio cambiare atteggiamento, senza cercare di urtarli dato che fino ad ora ho ottenuto solo fame e botte.

Visto tra l'altro che ora probabilmente per loro non valgo nulla.